

dei promotori non furono di rottura. Ossia: nei profili da loro elaborati, il riferimento alle immagini di Cristo e della Vergine convive con una utilizzazione di alcuni 'topoi' della tradizione biografica pagana che conferisce al risultato una tonalità di ricchezza sintetica piuttosto che contestativa. L'attenzione della studiosa prende in considerazione, per questa prima figura di donna, principalmente la Vita di Macrina di Gregorio di Nissa, un'opera che tra l'altro si raccomanda per l'elaborazione teorica sulla verginità che l'ha preceduta da parte di Gregorio stesso in un'opera di qualche anno prima. Anche l'epistola *De Vita Asellae* di Gerolamo è messa a profitto, sebbene si tratti appunto di un'epistola e non formalmente di una biografia.

La *vidua* è la figura di donna che, nella presentazione biografica, segna la rottura più decisa e netta con la tradizione. Gerolamo e Paolino di Nola, che per questa tipologia femminile sono assunti come testimoni privilegiati, fanno emergere la valenza di rottura della scelta di vivere nella vedovanza, come per nessun'altra condizione. Se agli occhi del mondo la sapienza evangelica è stoltezza, mai questo appare affermato e sviluppato con insistenza come nel caso della vedova. Il fatto è che Paolino e soprattutto Gerolamo, avevano davanti a loro in Melania e nelle nobildonne della classe senatoria romana, delle persone che davvero manifestavano col loro proposito di vedovanza, assunto per di più da iniziatrici, una carica innovativa rispetto al *mos maiorum* del tutto inaudita. Per la Giannarelli poi, lo stesso fatto che la vedova sia eminentemente una figura e una ricerca di autorealizzazione femminile romana, ossia del centro dell'impero, non della periferia e spinga verso oriente, non è casuale: come è indicativo certo delle condizioni di vita proprie delle vedove romane, così ribadisce, nell'avventura cui dà luogo, uno stacco e quasi una fuga dalle tradizioni più consolidate che non potrebbe essere più marcata. Tutto questo peraltro non fa sì che la biografia della vedova ignori ogni integrazione da parte dei 'topoi' tradizionali: ne saranno assunti anche qui diversi, ma l'impressione dominante in ultima analisi sarà quella di cui s'è detto.

Per la *mater*, che la scala di valori ecclesiastica pone come terza dopo la *virgo* e la *vidua*, la continuità con i modelli tradizionali è l'elemento più saliente. Gregorio di Nazianzo nel *De vita sua* e Agostino nelle *Confessiones* danno forma ad una figura materna per la quale la fede ha soprattutto promosso ed esaltato alcuni dei tratti che già la madre di tradizione pagana e veterotestamentaria contemplava come caratteristici. La dipendenza dai precedenti letterari in questo campo si poneva così più spontanea e poneva nel contempo le premesse di una più pronta e facile recezione.

La Giannarelli, che ha distinto nella sua trattazione, le tre figure, mette in guardia giustamente da ogni separazione artificiosa: c'è un'osmosi di motivi tra le tre immagini che sarebbe assurdo dimenticare. D'altra parte, una volta riconosciuto ciò, la

distinzione conserva una sua validità che non è solo pratico-espositiva.

Concludono il volume due brevi appendici dedicate rispettivamente alla «mulier virilis e ai suoi sviluppi eterodossi» e alla «fraternità coniugale e alle nozze spirituali».

Il volume della Giannarelli rivela non soltanto un interesse che coincide col clima e la problematica femminile di questi ultimi decenni, ma, mentre aiuta a rendersi conto del nuovo ideale di donna che venne prendendo forma in seno al cristianesimo grazie alla riflessione dottrinale e alle esperienze concrete, prepara a capire una tradizione successiva che non è stata meno tenace e potente della precedente pagana. È chiaro che alla Giannarelli interessava eminentemente la tipologia letteraria, ma il rigore con cui si è attenuta a questo indirizzo non le ha impedito di rendere fruttuosa la sua ricerca anche al livello più sostanziale del nuovo modello di realizzazione femminile in fioritura col cristianesimo.

(C. SCAGLIONI)

R. PALLA, *Prudenzio. Hamartigenia*, Introduzione, traduzione e commento, «Biblioteca di Studi antichi», 26, Giardini, Pisa 1981. Un vol. di pp. 331.

Tra i volumi ormai numerosi tramite i quali la Biblioteca di Studi antichi diretta da G. Arrighetti ed E. Gabba viene grandemente meritando della cultura italiana, figura ora anche lo studio di R. Palla dedicato all'*Hamartigenia* di Prudenzio.

Non si può certo dire che questo poeta cristiano della seconda metà del IV secolo sia uno sconosciuto. Di tutta la sua produzione sono uscite infatti da tempo — ad opera di studiosi appartenenti alle varie lingue moderne — edizioni critiche preziose che hanno facilitato e incoraggiato approfondimenti in tutte le direzioni.

E tuttavia mancava finora per il lettore italiano una guida all'accostamento dell'*Hamartigenia* che mettesse a profitto le acquisizioni più salienti della ricerca filologica di questi ultimi decenni. R. Palla ha colmato egregiamente questo vuoto. Egli non ci ha dato una nuova edizione critica del poema di Prudenzio: questo d'altra parte non è neppure l'intento della Collana in cui il suo studio si inserisce: a partire però dal testo stabilito dal Bergman, modificato lievemente in qualche parte, soprattutto quanto alla punteggiatura, egli ne ha curato una Introduzione, una traduzione italiana e un commento che mettono lo studioso italiano in condizioni ottimali per la lettura dell'opera di Prudenzio.

Siccome le ricerche prudenziane hanno fatto già molta strada, era logico che l'introduzione a questo lavoro non spaziassero su tutte le questioni della biografia e dell'opera di questo poeta, ma si limi-

tasse piuttosto a fare il punto sui risultati raggiunti in merito precisamente all'*Hamartigenia*. In effetti l'autore vi ha provveduto con sobrietà e al tempo stesso con ricchezza di documentazione pertinente.

Della traduzione basterà rilevare qui, insieme alla scorrevolezza, la grande precisione e fedeltà. Opportunamente l'autore ha rinunciato ad ogni pretesa di rendere nell'italiano i valori e le prerogative poetiche del testo latino: è sempre un'impresa quanto mai ardua e peraltro discutibile; ha mirato piuttosto a rendere accessibile all'italiano di oggi il discorso di Prudenzio, senza alcuna concorrenza con il testo latino e rimanendone invece in semplice e rispettoso servizio.

Nel commento, che è la parte più ricca e qualificante dell'opera, si ammira la finezza e l'erudizione dell'interprete. All'attenzione di R. Palla non sfugge davvero nulla di quanto un accostamento consapevole e documentato suole richiedere. Il suo commento infatti si sofferma dapprima sulle unità tematiche più ampie del poema e poi, quando il lettore già si è orientato, scende nei dettagli dei singoli versi a render conto dei vari valori o problemi che nascondono. Sia nel primo approccio allargato che in quello successivo di dettaglio, l'autore ha poi tenuto fede ottimamente ad una promessa da lui fatta nell'introduzione e che è un grosso pregio del suo lavoro: quella di illuminare « l'ispirazione sinceramente cristiana che anima lo spagnolo rispetto al classicismo indubbiamente riscontrabile nelle opere di esso » (p. 29). Uno studioso che non sia intensamente familiarizzato con la Bibbia e la tradizione patristica ignorerà sempre un versante di significati e di connotazioni degli antichi scrittori cristiani che è di primaria importanza. R. Palla ha mostrato di essere preparato a rilevare i collegamenti del testo di Prudenzio con ambedue gli orizzonti cui va debitore per la sua ispirazione: sia quello classico che quello cristiano. I suoi appunti di carattere linguistico, metrico, stilistico e contenutistico muovono da una dimestichezza con le antiche letterature classica e cristiana tale che alla fine il poema di Prudenzio riesce collocato in maniera soddisfacente nel suo retroterra più vero e completo. Se comprendere un autore vuol dire entrare in contatto con tutto il suo mondo, allora di Prudenzio R. Palla ci ha fornito un'ottima comprensione. Anche sotto il profilo dei sussidi bibliografici, i rimandi dell'autore attestano una ricognizione praticamente esauriente. Chi non condivida alcune delle sue scelte, gli darà atto della grande informazione cui le ancora con correttezza. Chiudono il volume un indice dei passi biblici, che è già per se stesso un prezioso ragguaglio di insieme sull'ispirazione della poesia di Prudenzio, e la bibliografia.

Non si può che augurare al volume di R. Palla l'accoglienza più attenta da parte degli studiosi, in modo che il progresso decisivo da lui realizzato divenga realmente un'acquisizione per tutti.

(C. SCAGLIONI)

D. VERA, *Commento storico alle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco*, « Biblioteca di Studi antichi », 29, Giardini, Pisa 1981. Un vol. di pp. XCVIII-511.

La figura e l'opera di A. Simmaco non sono tra le più note del mondo antico. L'informazione scolastica, quando giunge ad esaurire i programmi, ritiene quasi esclusivamente di lui l'episodio del conflitto a proposito dell'altare della Vittoria, che lo vide protagonista estremo e perdente della cultura e religiosità pagana di fronte all'avanzata del Cristianesimo.

Quanto sia inadeguata e deplorevolmente riduttiva una simile immagine, si può constatare ora dal voluminoso studio che D. Vera ha dedicato alle sue *Relationes*. Queste *Relationes*, giunte sino a noi in numero di 49, sono i rapporti che Simmaco inviò — nella sua qualità di *praefectus urbis Romae* per l'anno 384-385 — agli imperatori allora regnanti e soprattutto a Valentiniano II, dal quale era stato nominato *praefectus* e dipendeva. Il pregio letterario di questi documenti di ampiezza molto varia e comunque sempre limitata, è stato segnalato e riconosciuto fin dall'antichità. Anche la ricchezza di dati storici che essi contengono è stata più volte intravista e occasionalmente sfruttata. Mai però era stata messa a profitto nella sua integrità, attraverso una analisi minuziosa e attenta che facesse luce su tutto il patrimonio che essi mettono a disposizione degli studiosi di storia antica.

A questa lacuna ha posto rimedio ora il lavoro di D. Vera. Prendendo come base il testo critico stabilito da O. Seeck già nel 1883 e facendolo seguire da una sua traduzione in italiano, egli ha sviluppato paragrafo per paragrafo di ciascuna *Relatio*, una mole di ricostruzioni e di spiegazioni che è addirittura imponente. Siccome l'intento preciso di D. Vera era per l'appunto un « commento storico » alle *Relationes* e non una edizione critica delle medesime, il testo latino con la traduzione italiana è stato collocato nell'ultima parte del libro. Per quanto però l'autore stesso riconosca, a proposito della traduzione italiana offerta, che essa « rappresenta al tempo stesso il risultato e il punto di partenza del commento, che è stato sempre arricchito e sollecitato dalla difficoltà di rendere Simmaco in italiano » (p. XII), va riconosciuto che la preziosità di un aiuto tanto accuratamente discusso e motivato quale è la versione italiana è altissima.

Sull'impostazione del *Commento* D. Vera dichiara di aver voluto dare alla qualifica « storico », un senso lato. Pertanto, gli aspetti che hanno richiamato principalmente la sua indagine sono stati quelli politici, economici ed ideologici della fonte. Con queste parole poi, puntualmente confermate dallo sviluppo delle sue osservazioni, egli ha inteso anche molto opportunamente riscattare i testi di Simmaco da quella lettura per lo più in chiave amministrativa di cui sono stati tante volte l'oggetto. Anche quando Simmaco si limita ad informare la corte di una controversia di successione ereditaria o dell'inefficienza professionale dei dipendenti della Prefettura o dell'inadempienza dei